

sta rispetto alla concorrenza internazionale sostenuto nel trattato di Roma, trova attualmente due gravi limitazioni: la prima, di ordine tecnico-fiscale, relativa sia alla disarmonica struttura dell'imposizione indiretta esistente nei paesi-membri sia alla possibilità che i governi dei paesi membri hanno di modificare le tecniche di riscossione o le aliquote; la seconda, di natura economica, relativa alla diversità delle strutture economiche nazionali con particolare riferimento al diverso grado e intensità di concentrazione industriale.

Gli strumenti attualmente in uso e disciplinati dal trattato istitutivo della C.E.E., cioè i rimborsi d'esportazione ed i diritti compensativi d'importazione, in quanto fanno riferimento all'incidenza media delle aliquote sul prodotto, possono apportare vantaggi od inconvenienti per i prodotti il cui onere fiscale sia inferiore o superiore alla media.

L'Autore conclude questo esame insistendo sulla necessità della armonizzazione del sistema delle imposizioni indirette che dovrebbe realizzarsi attraverso: 1) la unificazione delle tariffe; 2) la eliminazione dell'imposizione « a cascata » e l'introduzione di una imposta unica alla produzione o sul valore aggiunto; 3) la soppressione del controllo fisico alle frontiere sostituito da una forma di controllo presso le aziende importatrici e esportatrici.

L'analisi, pur necessariamente limitata, che l'autore ha compiuto sull'argomento, dimostrando la necessità che gli studi comparativi sui sistemi fiscali dei paesi del M.E.C. vengano ulteriormente approfonditi, sottolinea il contributo che l'Istituto per l'economia europea intende portare alla soluzione di questo delicato problema.

P. GIARDA

Milano, Università Cattolica.

ROBSON W. A., *L'industria nazionalizzata e la proprietà pubblica*. Ed. di Comunità, Milano 1962. Un volume di pp. 665.

L'esperienza inglese della nazionalizzazione viene diffusamente e magistralmente illustrata in questa opera, che offre un contributo di primo piano allo studio della complessa problematica che essa presenta. L'A. esamina la questione principalmente nei suoi aspetti economici, senza però omettere di esporre i lati politici ed ideologici che, specialmente in questi ultimi anni, sono venuti ad assumere un particolare interesse.

Il giudizio che l'A. dà della *public corporation*, istituzione sorta dalla « necessità di un elevato grado di libertà, audacia e spirito di iniziativa nella gestione di imprese a carattere industriale o commerciale, e (dal) desiderio di evitare la cautela e la circospezione che sono considerate tipiche delle amministrazioni statali » (p. 56), è nettamente positivo. Egli ritiene che questo sia l'organo di gran lunga migliore finora concepito in Gran Bretagna e altrove per la gestione delle industrie nazionalizzate. Affermando ciò l'A. ha particolarmente presenti quelle attività che, come il gas, l'elettricità, i trasporti, ecc., rappresentano la base della struttura economica del paese. Sottolineandone i meriti egli è senz'altro nel giusto; vorrei solo aggiungere che, per certi fini di interesse generale non incompatibili con il criterio privatistico della massimizzazione del profitto, è preferibile adottare la forma della società per azioni a partecipazione statale. Ciò potrebbe verificarsi quando, per es., i pubblici poteri intendono promuovere il sorgere di una industria manifatturiera, o quando si desidera spezzare una situazione monopolistica da parte di un privato creandogli un concorrente. Ponendo il privato a fianco dello Stato si ha la

garanzia che questi non si discosterà dal criterio indicato, e si potrà meglio assicurare la parità concorrenziale. D'altra parte anche in Inghilterra si guarda con crescente attenzione all'esperienza della società a partecipazione statale, tanto che pure il Robson riconosce che talvolta essa rappresenta la soluzione migliore.

Illustrando il sistema di controlli a cui sono sottoposte le imprese pubbliche nel suo paese, egli sottolinea come l'interrogazione parlamentare debba riguardare solo le questioni di indirizzo fondamentale e non la condotta quotidiana dell'azienda, perchè se si attribuisse « la libera facoltà di spaziare nell'intero campo di attività di una industria nazionalizzata, la metà dei vantaggi derivanti dall'aver una *public corporation* invece di un dipartimento governativo andrebbe perduta » (p. 220).

L'esame dei rapporti con l'esecutivo offre all'A. l'occasione di criticare la linea di condotta sovente seguita dai ministri, i quali — per evitare di dover rispondere pubblicamente di certi orientamenti aziendali che intendevano adottare — hanno imposto il loro volere al consiglio di amministrazione tramite pressioni e influenze. Questa politica declassa i massimi dirigenti delle imprese pubbliche, perchè tende a metterli sullo stesso piano dei funzionari del dicastero. Il Robson sottolinea allora il principio che, se il governo vuole imporre un indirizzo divergente da quello che avrebbe seguito il *board*, lo deve fare mediante una direttiva suscettibile di pubblicazione, ed assumersene così la responsabilità.

L'efficienza, spinoso problema dell'impresa pubblica — a cui si rivolge sovente l'accusa di operare antieconomicamente perchè si stacca dal normale comportamento dell'azienda in regime di concorrenza —, induce l'A. a precisare che « anche in un libero mercato è impossibile

determinare se l'efficienza massima e i costi minimi siano stati conseguiti dall'azienda. Nessuno può dire se una ditta che sia riuscita a ottenere un largo profitto abbia la migliore organizzazione o gestione possibili » (p. 537). L'indice del profitto è quindi assai rozzo. Un giudizio sull'efficienza è allora un giudizio assai complesso, che tiene debitamente conto degli indici del funzionamento tecnico, ma che è soprattutto qualitativo, e non può assolutamente prescindere dai fini dell'impresa pubblica.

Uno stimolo all'efficienza potrebbe essere offerto dall'introduzione di elementi di competitività nel settore nazionalizzato, tramite, ad esempio, la concorrenza dei prodotti di sostituzione. Ecco perchè « ogni tentativo di 'coordinare' l'uso o i prezzi del gas e dell'elettricità dovrebbe essere visto con grande sospetto, come un probabile complotto ai danni del pubblico » (p. 148).

E' frequente notare come certe politiche, normalmente ammesse per le aziende private, suscitino vivaci critiche e reazioni se effettuate dalle imprese pubbliche. Parlando del finanziamento, l'A. ritiene altamente opportuno che le industrie nazionalizzate praticino una politica di prezzi tale da permettere un margine di eccedenza, da destinarsi all'auto-finanziamento. All'obiezione che sarebbe ingiusto gravare gli attuali consumatori di prezzi più alti, allo scopo di espandere o migliorare l'industria a beneficio dei consumatori futuri, egli risponde che « è preciso compito di ciascuna generazione fare quello che può per migliorare e sviluppare (la) proprietà (pubblica). Inevitabilmente il relativo peso deve ricadere sulla presente generazione e una parte — ma non la totalità — dei benefici saranno goduti da future generazioni di cittadini ». Egli non vede quindi perchè « le industrie nazionalizzate non debbano es-

sere libere, al pari delle aziende private, di trarre dalle risorse interne, per fini di investimento, quanto denaro ritengono opportuno » (p. 393).

Passando a trattare del problema dei rapporti di lavoro, l'A. nota come le dottrine socialiste ed il mondo sindacale riponevano grandi speranze nella nazionalizzazione. Essa era concepita « come l'avviamento ad una nuova società, in cui vi sarebbero state una maggiore abbondanza e una minore fatica per le masse lavoratrici, e in cui la collaborazione avrebbe sostituito la concorrenza. Dal punto di vista materiale, i sindacati e i loro iscritti si attendevano dalle industrie nazionalizzate un trattamento sotto ogni aspetto migliore di quello ricevuto in regime di proprietà privata » (p. 407). In realtà, egli osserva, queste speranze erano largamente illusorie: « la pura e semplice nazionalizzazione di per sé fa poco più che eliminare gli azionisti: lascia ancora insoluti quasi tutti i problemi della direzione, organizzazione, produttività, tecnologia, ricerca e sviluppo » (pp. 408-409). Il Robson, pur mostrando una spiccata simpatia per le idee del socialismo democratico inglese, appare ben lungi dall'accettare la teoria del materialismo storico: « la nazionalizzazione è un punto di partenza e non la fine del viaggio. ... Può anche darsi che ... possa appianare la strada verso una fondamentale trasformazione dei rapporti di lavoro: ma questo richiederà sforzi prolungati, originalità di pensiero e la trasformazione dei valori oggi esistenti nell'industria, sia pubblica che privata » (p. 409). L'analisi della situazione inglese rivela che in certi casi i rapporti di lavoro nelle industrie nazionalizzate sono tutt'altro che buoni: si tratta dei settori che, come l'industria del carbone, hanno ereditato dalla gestione privata una tradizione assai negativa in questo senso, per cui non ci si può

aspettare un mutamento radicale della situazione da un giorno all'altro. Dove invece la direzione pubblica non ha dovuto fronteggiare l'eredità negativa del passato, le cose vanno senz'altro molto meglio.

Il lavoro termina con una accurata esposizione del profondo travaglio ideologico in corso nel partito laburista, che lo ha portato ad abbandonare quasi completamente la nazionalizzazione dal suo programma. A mio avviso sarebbe erroneo trarre da ciò conclusioni sfavorevoli sull'istituto della nazionalizzazione, specie se riferentesi ai settori di base. Le perplessità nutrite da buona parte del laburismo inglese non riguardano la nazionalizzazione di questi servizi, ma l'opportunità di estendere ulteriormente la proprietà pubblica nell'economia inglese. Resta perciò ben fermo il principio che settori come l'elettricità, il gas, il carbone, i trasporti aerei e ferroviari, debbono continuare ad essere gestiti dallo Stato.

I meditati giudizi di cui è ricco il lavoro del Robson, nonché l'indicazione delle principali realizzazioni delle imprese pubbliche in Gran Bretagna, saranno di grande utilità al lettore italiano, specie in un momento come l'attuale, in cui nel nostro paese è particolarmente accesa la controversia sulla nazionalizzazione.

A. REATI

*Milano, Università Cattolica.*

ROSSI L., *Elementi di economica*. Vol. I: *L'economia politica*. Cedam, Padova 1963. Un volume di pp. XV-360.

Se le nuove teorie economiche «sono in sostanza teorie frammentarie» (Delvecchio), la lettura e, soprattutto, la meditazione di una esposizione sistematica della scienza economica è di grande gio-